

La "Messa", di Verdi per Manzoni per l'inaugurazione della Stazione all'Augusteo

Nessuna inaugurazione di stagione all'Augusteo fu più solenne di quella di ieri sera. La vasta sala, attratta dal nome di Verdi, che dei musicisti dell'800 è il solo che rimanga in piedi con un'opera multiforme e multanime di gran lunga superiore a quella dei suoi contemporanei, aveva un aspetto magnifico, imponente, indescr-

ivibile. Pareva quasi che tutta quella moltitudine si fosse dato convegno per la celebrazione di un rito — e con tanta severa austera compostezza che gli applausi, le acclamazioni non proruppero liberamente, non più frenati da quel senso religioso, di cui era senza dubbio pervaso il pubblico, che quando le voci e l'orchestra si tacquero.

Certo ogni anima sensibile è tornata, tersa alla musica di Verdi con quel senso religioso, con quella spiritualità che ispira ogni opera di bellezza. E tale è soprattutto questa *Messa*, composta a Parigi nell'estate del 1873 e che eseguita il 22 maggio dell'anno successivo, per la prima volta, nella chiesa di San Marco, a Milano, in occasione del primo anniversario della morte di Alessandro Manzoni, ha risuonato poi e risuona adesso non più nei tempi del cattolicesimo, ma nella grandi sale da concerto come a ricordanza di un'opera d'arte espressione schietta e vigorosa di quanto possa il genio di fronte al mistero della Chiesa che la ispirò, fuori da ogni pregiudizio di sacro cerimoniale.

Se questo *Requiem* risponda ai canoni della musica o religiosa o sacra o profana, fu e continuerà ad essere la solfa, il chiacchierio vano e pettegolo di una critica spigolista e insensibile, che per buona parte è critica che tiene cattedra solamente nei corridoi dei teatri.

Che conta procedere per definizione, scolasticamente, o per catalogo, volgarmente? Conta e vale piuttosto affermare recisamente, definitivamente che il *Requiem* verdiano è un'opera d'arte, un'opera d'ispirazione sentimentale, balzata fuori dalla fantasia del musicista quale egli la ideò, la sentì, la visse, la predilesse nella comunione della pietà per lo scrittore geniale scomparso e della fede rievocata e invocata, come a pace della vita trascorsa, non ostante la gloria, in tormenti e in diuturno operoso travaglio di fantasia o di intelligenza.

Verdi si era solo da qualche anno liberato, sottratto alla lunga meditativa fatica che valse a donare alla gioia dei suoi contemporanei e dei posteri un capolavoro come *L'Aida*. Ma nonostante ciò, quando Alessandro Manzoni venne meno alla vita, Verdi volle che il suo dolore, il suo rimpianto, la sua ammirazione prendesse forma nella musica, che la sua anima e la sua fantasia non potevano tacere per colui il quale nel 1867 aveva scritto in una lettera diretta ad un amico: « Voi ben sapete quanta e quale sia la mia venerazione per quell'uomo, che, secondo me, ha scritto non solo il più grande libro dell'epoca nostra, ma uno dei più grandi libri che sono usciti da cervello umano... Egli è che quello è il libro vero, vero quanto la verità. O, se gli artisti potessero capire una volta questo vero, non vi sarebbero più musicisti dell'avvenire, e del passato: nè più pittori veristi, realisti, idealisti; nè poeti classici e romantici; ma poeti veri, pittori veri, musicisti veri ».

Ed ancora in un'altra lettera: — Cosa potrei dirvi di Manzoni — son parole di Verdi — come potrei spiegarvi la sensazione dolcissima, indefinibile, nuova, prodotta in me alla presenza di quel *Santo* come voi lo chiamate? Io me gli sarei posto in ginocchio dinanzi se si potessero adorare gli uomini.

Che vale, dunque, indagare sin dove il *Requiem* sia musica da chiesa e ~~reflette~~ il senso della musica religiosa, quando da ogni pagina, da ogni frammento è l'anima e lo spirito: è la musica di Verdi che si leva su e si spande in gloria del Manzoni?

Chi può rendersi giudice di quel presunto scolasticismo, cui dovrebbero ubbidire le opere pensate e scritte col sentimento religioso, quando il *Requiem* di Mozart, la *Messa in si minore* di Bach, quella in re di Beethoven e il *Requiem* di Berlioz stanno lì a significazione di quattro esemplari ineguali e famosi di un genere d'arte nel quale la *Messa* di Verdi non figura senza gloria?

Verdi era nato, indubbiamente, per il teatro che nessuno intese e animò meglio di lui. Alle fonti melodrammatiche si era abbeverato per tutta la vita. E invano, a ventitré anni, insofferente di menzogna a Busseto, un'esistenza grama e monotona, aveva concorso al posto di organista a Monza — tanto egli lo sapeva e soleva dirlo allora: Io non sono inclinato alla musica da chiesa.

Ma, dopo trentasette anni, tanto poté la malinconia, tanto poté il dolore per la morte del Manzoni, che Verdi quell'inclinazio-

ne nuove, miracolosamente con uno di quegli slanci di cui è capace solo il genio, memore e confortato soprattutto che già nel 1838, in occasione dei solenni funerali di Rossini, aveva composta per una Messa non mai eseguita, e alla quale avevano collaborato i più grandi musicisti di quell'epoca, il *Libera* che incluse poi nel *Requiem* eseguito iersera.

Grave danno avrebbe arrecato alla sua fama se, ideando il *Requiem* in morte del Manzoni, Verdi avesse dato ascolto a tutto fuorchè alla sua ispirazione. E il *Requiem* riflette Verdi quale egli era, con i suoi impetuosi slanci, sì, ma ad un tempo con tutta la patetica serena dolcezza della sua poesia ideale.

Non musica, dunque, composta secondo i tradizionali canoni della Chiesa, a seguire i quali Verdi avrebbe umiliato o mortificato la sua individualità; ma una musica secondo la peculiare emotività dell'artista. Musica, insomma che è informata ad una alta concezione estetica.

Se altro non concorresse a rendere il *Requiem* verdiano immune da ogni irriverente giudizio o pregiudizio, basterebbe il *Dies irae* che, scattando e svolgendosi con inaudita violenza e slancio, con quel cupo terrore che un grande critico straniero rassomigliò alla bufera infernale dantesca, pare faccia risuonare un urlo di vendetta e di soccorso, un canto di mille voci in una voce sola, un canto che dall'orchestra sale al coro, e nella fusione dei due magnifici strumenti, l'organo strumentale e l'organo vocale, pare che tutto un mondo si disegni, precipitando e inabissandosi.

Ma a che tentare una disamina del *Requiem* verdiano, dopo circa mezzo secolo dalla prima audizione? Basta constatare che così, nel *Dies irae*, come nell'*Ingemisco*, nel *Kyrie*, nell'*Agnus Dei*, in *Lux aeterna* nel *Libera*, il pubblico abbia compreso in qual modo Verdi intese di celebrare nel nome della Chiesa la memoria del Manzoni. Perchè in tutta questa musica, pur tra gli sprazzi melodrammatici, il senso religioso domina e soccorre ogni pagina.

Come non intendere e cogliere il senso religioso, pieno di mistero, in tanti frammenti, per la grazia della linea vocale, per la purezza del sentimento, per la serena atmosfera?

A interpretare dunque una musica così ispirata e che pure risentendo della spiccata personalità verdiana, ha uno stile a se ben differente dalla produzione teatrale, occorre una mano vigorosa, un temperamento di artista, la non comune facoltà di sapere animare masse imponenti. Bernardino Molinari, iersera, ha saputo vincere con onore l'ardua battaglia. Le voci dell'orchestra, del coro e dei solisti aderirono alla sua imperiosa volontà, non fecero mai vacillare la bacchetta che segnò i termini giusti di una esecuzione che può dirsi tale da rimanere memorabile. Il senso della poesia, di cui è pervaso l'*Agnus Dei*, l'attacco impetuoso del *Dies irae*, la suggestione che emana dal *quartetto*, la drammaticità del *Libera me*, ritrovarono

nel maestro Molinari, l'abbe, versatile, sapiente artista. E il giovane e acclamato maestro merita lodi per la scelta del *solisti*. E' nota la difficoltà insita in una musica, da cui gli artisti di canto sono ormai lontani o distratti. Ora questa difficoltà fu superata, prescegliendo quattro voci che non hanno fallito alla fiducia e alla prova.

Di Alessandro Bonci, dalla voce d'oro per splendore di smalto e per espressività carezzevole, e che rappresenta, ahimè, l'ultimo tenore che veramente possa aspirare al titolo di artista e di cantante, non sarà mai detto abbastanza, se si pensi alla gioia commossa che i suoi accenti destano. Egli ha cantato l'*Ingemisco* con quel sospiro di abbandono, con quella spiritualità sentimentale, che ispira l'anima se educata alla musica, se pervasa di passionali ardori. Perché il Bonci arricchì la sua cultura artistica in quella Casa di Loreto, dove se l'ingegno soccorra, se la voce risponda, s'insegna a cantare. E dopo i cinque anni trascorsi alla Casa di Loreto, egli trasmigrò sulla scena con la dovizia della sua voce, con la genialità del suo temperamento, con la probità della sua arte. Tornato iersera interpreto di un genere di musica che gli fu caro, giovinetto, mostrò che la scena lirica non gli ha fatto obliare come ogni produzione abbia uno stile, e come dunque del *Requiem* egli abbia inteso e reso la forma e lo spirito.

Ester Mazzoleni, l'artista dalmata, che la scena lirica onora e che dei soprani così detti verdiani può dirsi sia con la Raisa e la Gagliardi superstita insigne, cantò con mirabile espressività, con quella sua voce ch'è così limpida di colore e così vibrante di accento. Nel *Libera me* quel suo canto magnifico ebbe veramente una significazione di tragico terrore.

Di Nazzareno De Angelis il sommo artista prediletto dal pubblico, che dire? La sua tonante voce si spandeva ampia e vigorosa e sembrava che ogni accento fosse un colpo di maglio sul ferro. Cantante anche lui, *rara avis*, di cui va scomparendo la specie. E ricorderemo di Nazzareno De Angelis quel *trillo* che poté iersera, come nel *Mosè*, stupì la folla non abituata a questi prodigi vocali.

La Mingrini-Cattaneo, giovanissima, seppè degnamente stare a fianco dei suoi compagni eminenti. La sua voce, eguale nei rari registri, è di quelle che lo studio e l'esperienza renderanno tali da poter tentare le più ardite e ardue fatiche.

Un elogio, infine, al maestro Antonio Traversi, il giovane valoroso organista e apprezzato compositore, che educò la massa corale, trecento voci, con una diligenza e sovrattutto con uno spirito d'arte come raramente avviene. Perché quell'imponente coro cantò scolpendo in tutti i dettagli, plasticamente, la musica del *Requiem*; e per una volta tanto esso partecipò alle emozioni che l'accento verdiano ispira con il suo calore, con la sua foga drammatica o con la sua grazia sentimentale.

Verdi, Manzoni — due nomi augusti per degnamente inaugurare la stagione augustea.